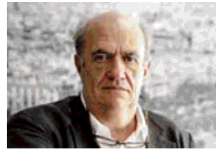




**ESORDI** «Questo è il suo primo romanzo». Una riga in bandella o in quarta di copertina che è una promessa fatta da chi scrive a chi sceglierà di leggere. Se ne parlerà domenica 30, alle 18, alla libreria Spazio Sette di Roma nell'incontro organizzato dal lit-blog «Esordi

Letterari», fondata da Barbara Ruiz. Quattro gli autori esordienti ospiti: Ilaria Grando («Lettere Minuscole», TerraRossa), Alberto Locatelli («Airu», Italo Svevo), Matteo Quaglia («Volevamo Magia», Nottetempo) e Paulina Spiechowicz («Mentre tutto brucia», Nutrimenti).



**POIETIKA** Il festival «Poietika» si svolgerà fino al 6 aprile tra gli spazi della Fondazione Molise Cultura, il Teatro Savoia, e alcuni luoghi storici di Campobasso, sotto la direzione artistica di Valentino Campo. Tema della IX edizione, «La parola e il viaggio». Fra gli ospiti

internazionali, lo scrittore russo Mikhail Shishkin, l'autore e critico irlandese Colm Tóibín e l'israeliano David Grossman che chiuderà la kermesse con il suo intervento. Oggi, lectio magistralis di Massimo Donà: «Il viaggio della conoscenza. Da Socrate a Moby Dick».

# Esercizi di libertà e rammemorazione

«Nulla materno», di Christine Vescoli (Alphabeta Verlag)



Sorveglianze affettive foto Ikon Images/Ap

STEFANO ZANGRANDO

■ C'è una madre che, in vita, a volte si bloccava, «spariva dentro di sé», come in preda a un'assenza, salvo poi riaversi e fare come niente fosse. E c'è una figlia che, ricordandola, non sa da che parte cominciare per esplorarne il segreto. Il romanzo d'esordio di Christine Vescoli, scrittrice bolzanina di madrelingua tedesca, è intitolato *Nulla materno* (traduzione di Cristina Vezzaro, Edizioni Alphabeta Verlag, pp. 160, euro 16) e si colloca nell'ampio novero dei *memoir* che interrogano il rapporto madre-figlia, ma lo fa dalla spicola delle Alpi più remote del Sudtirolo premoderno, dove a fame e povertà si univa il gelo di una terra inclemente.

Dietro le reticenze della madre, nel suo «nulla» appunto, la

narratrice fiuta un «angelo nero» o «una legge alle sue spalle», e determinata a farci conti nel lutto, avvia la scrittura, i ricordi e l'indagine.

**LA PRIMA** è già di per sé conquista e superamento, giacché il sogno di scrivere era stato fra quelli inibiti dalla madre e dalla sua «paura»: ma non basta a tirare le fila di tutta una vita, poiché la madre ha sempre raccontato poco, non c'è una vera

e propria storia, «o solo quanto basta perché non riveli nulla di sé». Ripeteva solo che, quando ancora bambina fu mandata a far la «serva contadina» in un maso d'altri, nei rari giorni in cui poteva far visita ai familiari cantava nel silenzio dei declivi innevati sui quali avanzava, e sulla via del ritorno recitava poesie ad alta voce, quasi a scacciare la nostalgia che tornava a impadronirsi di lei. Era

## Boualem Sansal condannato a cinque anni

Ieri, il tribunale penale di Dar Al-Beida ha condannato in primo grado a 5 anni di reclusione lo scrittore franco-algerino Boualem Sansal (qualche giorno fa il pubblico ministero ne aveva chiesti 10 e una multa di un milione di dinari). Arrestato il 16 novembre ad Algeri e poi posto in custodia cautelare, le accuse a suo carico sono, tra le altre, di aver «compromesso la sicurezza dello Stato». Sansal, che ha 75 anni, si è sempre difeso dichiarando di aver esercitato il suo diritto alla libertà di espressione. Si moltiplicano appelli e iniziative di solidarietà.

un incedere molto diverso da quello che, decenni dopo, muove la figlia studentessa universitaria nei vicoli di Vienna, come all'inseguimento di una libertà che è anche un affrancamento dal modello materno. Il quale è rivissuto in un dolore sempre incarnato, che si manifesta nel corpo oltre che nel travaglio linguistico e compositivo. «Piccolezza» e «superfluità» sono le prime marche esistenziali che tentano di inquadrare la vita che fu.

Ma non bastano a metterla a fuoco, come non basta rievocare le visite in famiglia dei luoghi nati della madre, il cui dialetto tornava allora ad articolarsi lasciandosi alle spalle ogni residuo di italianità maritale, e nemmeno visitare oggi quel maso, ricovero di un'umanità reietta, o interrogare la vecchia fotografia di una folta famiglia allargata. Tocca allora all'immaginazione soccorrere documenti e testimonianze, comandando i tanti vuoti e offrendo ipotesi che, passando per la genitrice, ricostruiscono una storia familiare e, tra le righe, una matrilinearità che renda conto di continuità e fratture.

**NEL FARLO VESCOLI** palesa lo sforzo ritornando più volte sulle scene madri, sui momenti chiave all'origine di quel «nulla», e lo puntella di certezze tutt'altro che consolatorie, quali la miseria inscalfibile o un cattolicesimo pervasivo e schiacciante, che induce a tacere, a non fare domande qualunque cosa accada.

Così, ricostruite per quanto possibile le vicende degli avi, la narratrice giunge finalmente al nucleo della pena materna: la ragione mai spiegata né compresa di quell'allontanamento precoce da casa, l'impossibilità di chiedere perché, la colpa che si fa largo come risposta surrogata, la vergogna che ne deriva.

«Perché non hai urlato contro tuo padre?» arriverà a chiedersi la figlia, rievocando quella legge che non ammette contraddizione. Ma è già il tempo in cui la morte si è accomodata nei giorni della madre, che troverà un ultimo conforto tra le pagine di Giobbe prima di dimettere ogni appartenenza. Allora anche il suo passo potrà lasciare il posto, pur nella somiglianza, a quello liberato della figlia.

## SAGGI

# Antidoti al capitalismo, diserzione e segni di rivolta

MARCO ROVELLI

■ Con *Melanconia e fine del mondo* (Feltrinelli, pp. 224, euro 18), il filosofo Paolo Godani, con uno sguardo da «clinico della civiltà», fa un'operazione genealogica che riporta il sentimento di apocalisse senza redenzione che caratterizza la cultura contemporanea a una forma radicale di melanconia che pertiene alla storia di tutta la nostra modernità, e il cui tratto fondamentale è «di essere strettamente connessa al sentimento di una completa perdita del senso del mondo».

Il nichilismo moderno è quello sguardo che coglie l'esistenza in quanto insensatezza, e che delega al soggetto il compito di giustificarla e trascenderla, assegnandole un valore: è il gesto stesso del nichilismo attivo di Nietzsche. Allo stesso modo, ogni visione antropologica, fondata sull'eccezionalità dell'essere umano rispetto alla natura, presenta questa come una sorta di malattia da cui è necessario guarire. La melanconia è il tratto dominante della psiche collettiva della modernità nella misura in cui il melanconico si percepisce come un mero fatto naturale, laddove questo implica una degradazione rispetto al mondo propriamente umano. E se il corpo è il fatto di natura dell'umano, la melanconia moderna implica una «peculiare percezione o esperienza del corpo»: il corpo diventa la quintessenza dell'insensatezza, e la melanconia è quello stato della mente che porta con sé l'idea del corpo come feccia.

**IL CULTO DEL CORPO** «perfetto», scolpito da una forma, ma anche la protezione da ogni possibile contaminazione, va letto come corazzata difensiva di fronte all'orrore per il corpo pulsionale, attraversato da istinti animali - un orrore che è, insieme, attrazio-

**«Melanconia e fine del mondo», un libro del filosofo Paolo Godani edito da Feltrinelli**

ne e fascino per qualcosa che è disprezzato, e di fatto percepito come estraneo. È questo un tratto portato a compimento nel fascismo, ma che attraversa anche la nostra contemporaneità.

Semberebbe dunque che della melanconia non possa venir nulla di buono: e invece, essa può essere rivendicata come «segno di rivolta» contro l'ordine oppressivo che la produce. La nostra melanconia, per Godani «testimonia forse che iniziamo a percepire l'insostenibilità di una vita e di una società fondate sul desiderio e sulla sua dialettica nichilistica». Di qui parte il percorso dell'ultima parte del libro, secondo il quale «l'*homo melancholicus* dell'età contemporanea è figlio legittimo dell'*homo oeconomicus*», di un mondo sottomesso alla prassi, alla tecnica e alla produzione, da cui tende a scomparire ogni forma di vita che non sia volta alla riproduzione della macchina capitalistica, dove la specie umana è stata educata alla preminenza assoluta del desiderio e dell'appropriazione.

**DA QUESTA SOCIETÀ** occorre disertare (usiamo scientemente il termine rivendicato da Bifo, al quale il libro di Godani è dedicato). Il melanconico, avendo disinvestito la propria energia libidica dal mondo, può essere il soggetto capace di rovesciarne il senso, perché l'assenza dell'elemento appetitivo può portare con sé l'assenza della centralità dell'essere umano nella creazione, verso quella *beatitudo* spinoziana del «divenire puro occhio del mondo e contemplare le cose nel loro aspetto immaginale» e «come ordinamento cosmico». Qui sono forse più le questioni che si aprono che quelle che si chiudono. Un'indicazione importante è quella dell'esodo, che è un movimento collettivo. Si tratterà forse, allora, di partire dal mettere insieme le proprie melanconie - le proprie fragilità, le proprie vulnerabilità - e farne condizione comune, sottraendosi alla macchina produttiva che ha messo integralmente al lavoro il desiderio degli umani in una società dove l'*homo faber* è diventato l'uomo imprenditore di se stesso.

## Materia oscura Addio Kanzi, bonobo e scrittore senza confini

ANDREA CAPOCCI

**A**l mattino, Kanzi aveva giocato con il nipote senza mostrare particolari problemi e con un apparente buon umore. Poi, al pomeriggio, è stato ritrovato esanime. Da tempo soffriva di problemi cardiaci ma sarà l'autopsia a scoprire le cause della morte, avvenuta il 18 marzo all'età di 44 anni all'università

statale della Georgia. Era all'ateneo di Atlanta dal 1985 e da allora aveva partecipato a centinaia di ricerche sul linguaggio e sulle abilità cognitive dei grandi primati non umani.

L'ultima era stata pubblicata pochi giorni prima della sua morte su una rivista scientifica della Royal Society britannica e riguardava il bonobo, la specie geneticamente più simile alla nostra, da cui ci siamo separati tra i 7 e i 9 milioni di anni fa. Secondo lo studio, quando un bonobo riceve un segnale di allarme da un suo simile non si limita a registrarlo lo stato d'animo pauroso o stupefatto di chi lo ha lanciato, ma crea una rappresentazione mentale della minaccia stessa, ad esempio di un ser-

penite. Kanzi lo sapeva da sempre, dato che il bonobo in questione era lui. Forse era la scimmia più famosa al mondo, descritta in centinaia di studi scientifici e in innumerevoli filmati che chiunque può rivedere su Internet. È anche l'unico bonobo ad aver firmato una pubblicazione nel 2007 insieme alla sorella Panbanisha e al nipote Nyoto, oltre che alla primatologa Sue Savage-Rumbaugh. Ma se fosse stata inclusa tra gli autori di tutte le ricerche a cui ha partecipato, Kanzi oggi avrebbe un curriculum da premio Nobel.

Kanzi era nato e cresciuto in cattività. Sin dall'infanzia aveva dimostrato che un bonobo può imparare a scheggiare le pietre e a usarle come strumen-

ti da taglio. E, soprattutto, a utilizzare un linguaggio fatto di centinaia di simboli, con cui articolava richieste e conversazioni con i primatologi. «Aveva qualche problema a comprendere il mio parlato se c'era qualche parola con la «a» morbida - ha ricordato su Facebook l'antropologa primatologa Jill Pruetz - ma era colpa del mio forte accento texano». Kanzi riusciva persino a creare concetti originali, come quella volta in cui descrisse un castoro particolarmente aggressivo come un «gorilla d'acqua».

Fino a poco tempo fa, la comunicazione e la combinazione di simboli era considerata una prerogativa dell'essere umano e il prerequisito di ogni forma di «cultura». Invece, gli

esperimenti compiuti da Kanzi hanno dimostrato che «noi» e «loro» (bonobo, ma anche gorilla, orche, corvi o polpi) non siamo separati da un fossato cognitivo invalicabile. Le ricerche più recenti hanno poi confermato che la cultura - dall'innovazione tecnologica ai dialetti - esiste anche in altre specie selvatiche. Quel fossato, che per millenni abbiamo chiamato «anima», probabilmente è solo un piano inclinato su cui *Homo sapiens* ha saputo - o voluto - arrampicarsi più velocemente di altri meno interessati alla competizione.

Mentre cadevano molte barriere tra i sapiens e le specie da cui ci siamo divisi milioni di anni fa, altri studi rilanciati dai guru della «big history» sug-

geriscono che in tempi più recenti, forse centomila anni fa, vi sia stato davvero un salto cognitivo in avanti legato al linguaggio e alla trasmissione culturale. Senza questo balzo, ritengono, non si spiegherebbe perché la nostra specie abbia prevalso su altre fisicamente più prestanti, come i neanderthal o i denisoviani.

Mentre si va ricucendo uno strappo con i parenti più lontani, se ne è dunque aperto uno altrettanto profondo con i cugini prossimi. Ricostruire questa storia senza ricorrere alle solite supremazie antropocentriche è uno dei più affascinanti problemi dell'antropologia odierna. E gente come Kanzi avrebbe potuto ancora darci una mano.